

CRIMINALITÀ

Trentuno arresti per i lavori della statale 106, appalto vinto da Condotte Complice del cartello delle cosche

Il clan dei Morabito ha imposto la fine della faida tra i Vadala e i Talia. Nasce così l'holding del crimine, a spese della qualità delle opere

'Ndrangheta, appalti e politica
Raffica di arresti in Calabria

di Enrico Fierro inviato a Reggio Calabria

Basta con le guerre di mafia. Basta con le ammazzatine e le faide: pensiamo agli affari. È questa la regola che le cosche della jonica calabrese hanno imposto a tutte le «famiglie». Ci sono gli appalti nei comuni controllati, Bova Marina e Africo, in primo luogo, ma soprattutto i lavori per la Statale 106, una delle grandi opere volute dal governo. E allora si deve mettere pace. È il perno dell'inchiesta firmata dal nuovo procuratore di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone, e dai suoi sostituti Salvatore Boemi, Francesco Mollace, Giuseppe Lombardo e Domenico Galletta. Trentuno fermi eseguiti su 33 richiesti, la voce sempre più corposa di mandati di comparizione per politici eccellenti, e come contorno inquietante la riorganizzazione della 'ndrangheta in un livello «invisibile» e in stretti rapporti con la massoneria.

«Ci sono stati i morti, e il cuore batte, ma è giusto che facciamo finta, ci sono i figli in mezzo, andiamo d'accordo anche se dobbiamo fingere. Finché si spartisce a metà la cosa funziona...». Parlano due uomini di 'ndrangheta della potente famiglia dei Vadala di Bova Marina, da anni in lotta con i Talia. Ci sono stati morti, lupare bianche e stragi da una parte e dall'altra: ora è il momento della pace. La impone il clan più potente della jonica, quello dei Morabito di Africo. Don Peppe, il capostipite lo hanno arrestato nel 2004 in un casolare insieme

Il coordinamento organizzativo si chiama «la base» E a tavola le cosche trovano l'accordo

al genero Peppe Pantera, un medico dell'ospedale di Locri. Ora è suo cugino Bruno Morabito, Brunaccio, a tenere le redini della famiglia. È grazie a lui che «le cosche, riconoscendo la supremazia militare e territoriale della potente famiglia Morabito, hanno di fatto costituito una

sorta di Holding del crimine» che aveva un solo scopo: fare man bassa degli appalti della 106. I Morabito hanno le loro imprese, forniscono materiali e calcestruzzi. Sempre di pessima qualità «Nel febbraio di quest'anno - dicono gli inquirenti - sono state effettuate le prove di

schiacciamento sulle carote in calcestruzzo da cui sono emerse palesi difformità in ordine alla qualità dei materiali». Robaccia, che per poco non provocava disastri e morti sul lavoro. Sette milioni e mezzo di euro, 3 milioni, 40mila euro: è il valore di alcuni dei contratti stipulati

con il colosso Condotte, l'impresa vincitrice dell'appalto. Che subappalta a tutte le ditte delle cosche interessate. Con la ditta Clarà c'è uno strano giro di fax che porta al raddoppio del subappalto da parte di Condotte. Un fax anomalo, rivelano i magistrati, perché «Con-

dotte non chiede alla Clarà di rivedere al ribasso i costi previsti, ma di distribuire detti costi in modo diverso, proponendo addirittura un costo complessivo superiore». Morale deprimente della favola, la Dda di Reggio sottolinea «la complicità della Condotte nell'agevolare il car-

tello criminale». Morabito, Talia, Vadala, le cosche consorziate trovano il loro accordo durante grandi mangiate, come si conviene alla tradizione di 'ndrangheta. E riescono a darsi anche un nuovo modello organizzativo. È la «base», «un organo direttivo deputato ad una azione di controllo e coordinamento delle attività poste in essere dagli affiliati». Non è la Cupola di Cosa Nostra, ma una sorta di camera di compensazione degli interessi mafiosi. Ma questo è il livello noto della 'ndrangheta. Perché un mafioso di rango, un colletto bianco, una sorta di consiglieri delle cosche, Sebastiano Altomonte, detto «u prufessuri», parla più volte di un livello «invisibile». «A Bova dice il professore - siamo in cinque, abbiamo fatto questa scelta per evitare attacchi esterni, se no oggi il mondo finiva, se no tutti cantavano». Gli invisibili contano, quelli che operano nella struttura visibile «non contano un cazzo». Particolare inquietante per i magistrati reggini: questo livello occulto è nato due anni prima dell'unico delitto politico-eccellente ordinato dalla 'ndrangheta: l'omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale Francesco Fortugno. C'è molto ancora da scoprire sui rapporti con i politici, dicono fonti investigative. Presto ci saranno sorprese. Presto si scoprirà il velo delle complicità tra uomini delle istituzioni e «gli invisibili» della potente mafia calabrese.

Sebastiano Altomonte il colletto bianco parla più volte di un livello invisibile la politica



Il tratto della Salerno Reggio Calabria alla stazione di Cosenza

LE INTERCETTAZIONI Così parla «u Prufessuri», Sebastiano Altomonte. Massone, candidato alle provinciali con la Margherita, poi ha preferito Forza Italia

«Mediaset la comandiamo noi. Andiamo a Milano e ci scialiamo»

Gigi Meduri, Pd ed ex viceministro ai Trasporti. Pasquale Tripodi, Udeur, ex assessore regionale, Pietro Fuda, ex senatore del Pdm (il partito fai da te di Agazio Loiero), Stefania Craxi, Marco Minniti, Mimmo Crea, ex Margherita, passato col partito di Rotondi ora dentro per mafia... l'elenco dei politici citati in ballo da Sebastiano Altomonte è vastissimo. Verso alcuni mostra disprezzo, per altri sincera stima, a volta addirittura affetto. Chi è Altomonte, sindacalista sempre alla ricerca di un posto al sole nella politica, uomo di riferimento di cosche di rango della 'ndrangheta, ce lo raccontano i magistrati della Dda di Reggio. «Occupo un posto di rilievo nella società reggina, egli difatti, in maniera camaleontica, rappresentando l'espressione tipica del potere politico-mafioso locale, intrattiene allo stesso modo rapporti di vario genere con esponenti politici di rilievo regionale, come Domenico Crea (finito in galera per associazione mafiosa, ndr) e con esponenti apicali di diverse consorterie mafiose, sia della jonica che della tirrenica. Inoltre egli è un importante sindacalista della scuola e rappresenta un sicuro collettore di voti». È stato candidato alle provinciali di Reggio Calabria in una delle liste della Margherita, è stato uomo

«Voglio passare i prossimi 10 anni di prestigio, pure che mi arrestano, però li voglio di pieno prestigio, voglio riconoscimento»

di Mimmo Crea, ha trescato con capicorrente del Pd e poi si è appoggiato a Forza Italia, ma Altomonte, membro di quel livello «invisibile» della 'ndrangheta che lui stesso descrive come una sorta di Gotha inattaccabile, è soprattutto un massone. «Della Gran Loggia Regolare d'Italia, siamo una quarantina», racconta alla figlia. «Fratelli visibili e invisibili che adornate l'oriente», ricorda commosso l'inizio del giuramento. «Cosimo Cherubino era massone, è entrato dopo di me. Quando lo abbiamo battezzato qualcuno non voleva che entrasse perché aveva fatto la galera... L'avvocato Ciccio è massone, il dottor Squillaci, il sindaco di Bova, pure lui è massone. La massoneria è un gran-

de potere, tutti massoni sono in Italia i più grossi. Andreotti è un massone, Berlusconi è un massone». La figlia: «Soltanto Prodi forse non è un massone». Altomonte: «Agazio Mastella è massone, Agazio Loiero è massone, tutti massoni sono». La figlia: «Prodi dove cavolo deve andare». Altomonte: «Neanche nella macelleria lo vogliono». Ma dopo anni di gavetta, «u prufessuri» si era stancato di fare il portatore d'acqua. «Voglio passare i prossimi 10 anni di prestigio, pure che mi arrestano, però li voglio di pieno prestigio, fino ad ora ho lavorato una vita comporre ora io voglio il riconoscimento di quello che ho dato, è giusto comparire? Ma il mio ra-

inviato a Reggio Calabria

giamento vi piace? Fino ad ora ho lavorato sempre come una formica, ora voglio un riconoscimento di quello che ritengo che merito, se poi, voglio dire, le altre persone pensano, che voglio dire che io... che mi inquisiscano e che facciano quello che vogliono, vado pure in galera ma con onestà però... però stavolta voglio una goccia di gestione, la voglio avere pure io. Per gestire 10 anni, pure che dobbiamo uscire sui giornali, però voglio che queste cose le dobbiamo fare». Voleva «salire» alla Provincia, forse alla Regione, gestire miliardi per lui, l'uomo che a Natale manda un cordialissimo biglietto d'auguri e una cassetta di vini paesani al

boss superlatitante Domenico Pelle, detto «Gambazza», numero uno della 'ndrangheta più potente, quella di San Luca. E allora le tenta tutte. Si candida con la Margherita alle Provinciali e partecipa al congresso del Pd. «La Margherita ha avuto timore di me, compare, quando mi ha telefonato Letta... a me mi ha telefonato il senatore Viscardi che è il responsabile della Margherita del Mezzogiorno, sapete cosa mi ha detto? Tu ti devi candidare con Enrico Letta, perché abbiamo saputo da fonte certa che tu sei più forte di quel cretino, di Naccari (esponente reggino del Pd, ndr). Io ho capito che sono uno più cretino dell'altro e non mi sono

candidato con nessuno, perché prima di candidarmi volevo un posto. Quando io mi candidavo all'assemblea costituente, allora Marco Minniti mi dava spazio a me? Questi sono lupi, avete capito? Minniti va solo con D'Alema, sapete dove mi dava spazio a me? Che mi mandava in galera, ecco». L'interlocutore: «Professore, sapete cosa vi dico io che ora li mandiamo in galera noi». Il professore parla con Pietro Verno, «noto pregiudicato cognato del boss Nino Pangallo della cosca di Roccaforte del Greco, ucciso nel 2004». Insieme trovano una via d'uscita: appoggiare Peppe Galletta, figlio d'arte e socialista, aspirante candidato nelle liste di Forza Italia al Parlamento, o in una lista collegata. «Peppe Galletta ci ri-

spetta a noi, però se noi gli facciamo più assai voti, lui rafforza Forza Italia», dice raggiante Pietro Verno. Che racconta di un incontro che l'ha fulminato. «Professore, quando è venuta Stefania Craxi da Galletta, è venuto e mi ha detto Pietro voglio che ci sia pure tu, che poi mangiamo e beviamo. Lui me l'ha presentata: questo è Pietro, le ha detto, ci tengo assai. Poi siamo usciti e ci siamo fumati una sigaretta con lei». Ammirato il professor Altomonte: «È una brava cristiana». Pietro: «Suo marito è un pezzo grosso di Mediaset. Sapete che vuol dire, Galletta si candida a numero uno della Calabria, lui sale, sale solo con il partito, Forza Italia». Il professore: «Allora Mediaset la comandiamo noi, vogliamo mandare uno a Milano lo mandiamo a Mediaset». Pietro: «Se sale Galletta prende pure un ministero». I due parlano, fanno progetti: «Dobbiamo partire per divertirci e scialarci, se c'è il giro di milioni lo gestiamo. Ci scialiamo, saliamo e ci divertiamo». Sembra una gag di Cetto La Qualunque («n'addivertimo cazzu io»), ma c'è poco da ridere: è la 'ndrangheta, la mafia più potente d'Europa. Le loro imprese controllano tutto: anche il respiro e il futuro dei calabresi. e. f.

Tra i politici eccellenti citati Meduri, Pd, Tripodi, Udeur Fuda, Stefania Craxi E Mimmo Crea, Dca, ora in galera per mafia

Mineo, lacrime e applausi ai funerali delle quattro vittime

Ad accompagnare le bare tutta la città. Finocchiaro: si muore troppo di lavoro. Alfano: corsia preferenziale per i processi

/ Catania

Mineo e tutta la Sicilia ieri hanno dato l'ultimo saluto a Giuseppe Zaccaria, Giuseppe Palermo, Salvatore Pulici e Natale Giovanni Sofia, i quattro dipendenti comunali morti l'11 giugno scorso in un incidente sul lavoro al depuratore del paese etneo. Con loro hanno perso la vita anche due operai di una ditta di espurgo di Ragusa, Salvatore Tumino e Salvatore Smecca. Per loro i funerali sono stati celebrati sabato scorso a Ragusa. Tutta Mineo ha accompagnato i quattro feretri dalla chiesa del Collegio, nella piazza principale del paese, dove era stata alle-

stita la camera ardente, sino alla chiesa di sant'Agrippina dove si sono tenute le esequie. Il rito è stato presieduto dal vescovo di Caltagirone, monsignor Manzella. «Occorre rafforzare la cultura della sicurezza, della prevenzione, della formazione e dell'informazione sul mondo del lavoro, ma siamo tutti convinti che al di là delle parole servono i fatti per salvaguardare la vita dei lavoratori», ha affermato nella sua omelia - serve una maggiore condivisione delle regole e una maggiore percezione del valore della vita che non consente di sottovalutare il pericolo». Il vescovo ha lanciato il suo monito: «Ma adesso non bastano più le parole, occorrono i fatti». Quindi alle istituzioni, ai politici e ai responsabili sindacali ha chiesto a sostegno delle famiglie delle vittime «interventi concreti, reali e tempestivi». «Come comunità ecclesiale - ha concluso - ci impegniamo a vigilare su questo fronte». Un invito raccolto dal ministro della giustizia Angelino Alfano, presente in chiesa in rappresentanza del governo che ha assicurato «una corsia preferenziale ai processi che si occupano di questo tipo di morti». Il presidente della Regione siciliana, Raffaele

Lombardo, anche lui presente ai funerali, ha auspicato «la realizzazione urgente di un disegno di legge e di una serie di provvedimenti amministrativi che rendano il lavoro più sicuro». Occorrono anche - ha ipotizzato il Governatore - sanzioni o premi per chi, nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni, non fa o fa il suo dovere per rendere il lavoro più sicuro». Il presidente dei senatori del Pd, Anna Finocchiaro, anche lei a Mineo ha denunciato che in Italia «si muore troppo di lavoro». «Oggi - ha detto prima di entrare in chiesa - piangiamo i nostri morti ma vorrei sapere chi pian-

ge quei ragazzi egiziani di 26 e 28 anni che sono caduti da una impalcatura da clandestini». Listate a lotta le bandiere dei sindacati. Il segretario regionale della Cgil, Italo Tripi, ha snocciolato cifre da «bollettino di guerra». «In Sicilia - ha osservato - ci sono stati tre morti in sette giorni e 42 dall'inizio dell'anno. Dobbiamo fare in modo che tutto questo non si ripeta più». Un lunghissimo applauso e le campane della chiesa di Sant'Agrippina che suonare a morte hanno accompagnato le quattro bare, portate a braccio da amici e familiari. Così sino all'arrivo del corteo al cimitero.